

RICORDO DI POGGIOLI

di

Carlo Bo

Che cosa rimane della vita di uno scrittore? Anche per Renato Poggioli ci siamo posti questa domanda. Poggioli è morto in un incidente automobilistico in America l'anno scorso dove risiedeva da molti anni e dove era diventato un'autorità nel campo universitario. Che cosa resta? Rileggo la sua bibliografia essenziale e ritrovo le prime tappe percorse in Italia e rivedo il tempo in cui l'ho conosciuto e frequentato con quella specie di naturale ossequio che i più giovani hanno verso gli immediati anziani, verso chi ha appena finito di fare la strada che si percorre. E così ritrovo *La violetta notturna*, pubblicata nel 1933, quando Renato Poggioli aveva ventisei anni ed era già uno dei giovani critici e studiosi di letterature straniere più affermati: a suo modo, una guida. Continuo e trovo le antologie di Esenin, di Blok insieme ai saggi pubblicati nel 1939 sotto il titolo di *Pietre di paragone*. Poi c'è un salto di molti anni, dieci per l'esattezza, per arrivare all'antologia del verso russo stampata da Einaudi e che era l'edizione ampliata e riveduta della famosa *Violetta*. Da quel momento i contatti sono ristabiliti, sappiamo dov'è Poggioli, che cosa fa: riceviamo i libri che stampa in America, *The Phoenix and the Spider*, *The Poets of Russia*, il suo *Rozanov* e infine, in coincidenza con un suo ideale ritorno in Italia, la *Teoria dell'arte d'avanguardia*, pubblicata a Bologna nelle edizioni del Mulino. Accanto a questa produzione va messa tutta l'altra parte che andava sotto il nome « in preparazione » e che senza dubbio sarà pubblicata dagli amici, la *Definizione dell'Utopia*, gli *Scrittori russi*, *The Autumn of Ideas*, *The Oaten Flute*. Tante cose ma se dicessimo che tutto Poggioli sta nei limiti di questa bibliografia diremmo una mezza verità e lasceremmo la parte vera per l'ombra. Anche perché penso che chi l'ha conosciuto ha il dovere di mettere l'accento su quello che la morte ha portato via e di colpo è entrato nell'ombra. I libri restano, per molti anni continueremo a servirci delle sue antologie, per

molto tempo ricorderemo il debito della nostra cultura verso chi per primo ha allargato il campo delle nostre nozioni e ha veramente spostato i confini delle nostre ragioni letterarie: ma non è tutto.

Poggioli era molto di più di un lavoratore, di un produttore: prima di tutto è stato un cuore di scrittore, uno che ha amato la letteratura. Direi che soltanto nella seconda parte della sua vita ha accettato di fare il professore e di diventare un personaggio ufficiale, in un certo senso la negazione di quello che era stato in gioventù; una somma di generose aspirazioni e di infinite curiosità intellettuali.

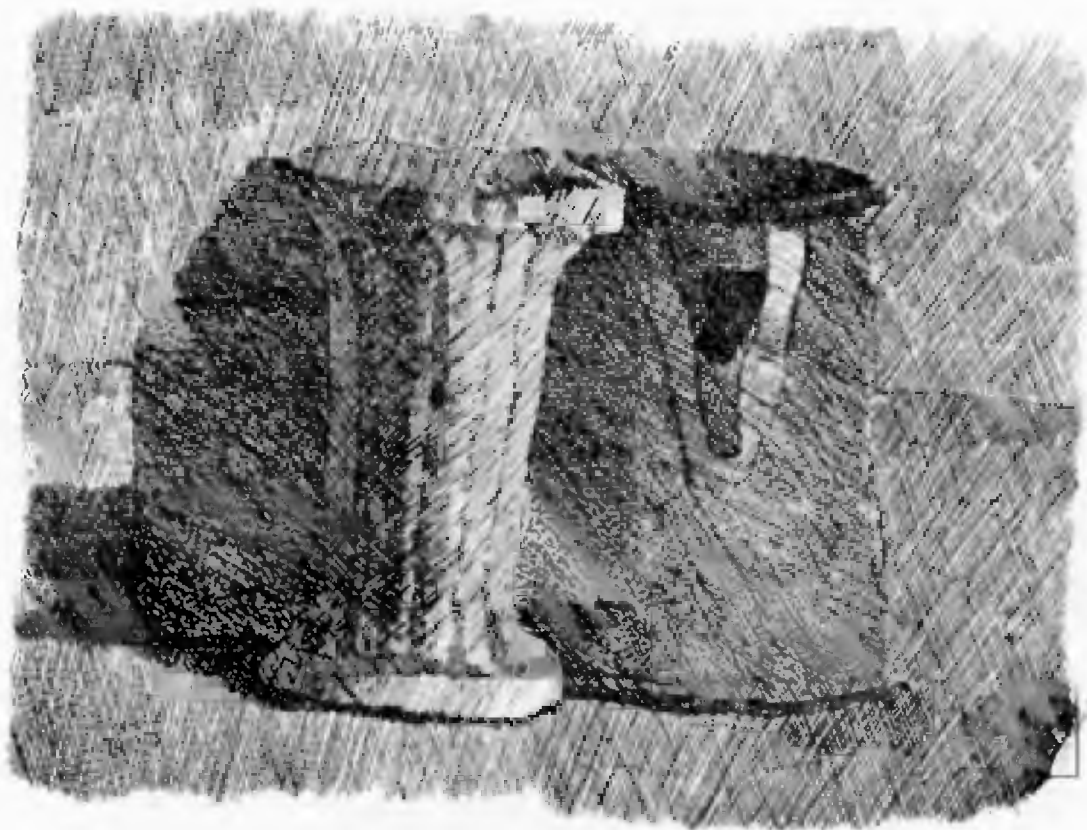
Per conto nostro è abbastanza facile far risorgere la sua prima immagine. Basta infatti tornare agli anni in cui studiava all'Università di Firenze ed era senza dubbio il giovane più dotato di quella piccola famiglia di spiriti vivi che si chiamavano Tomaso Landolfi, Leone Traverso e... Poggioli amava presentarsi allora come un irregolare e un refrattario. Eravamo negli anni intorno al trenta; Poggioli aveva finito il suo corso di laurea e aveva discusso la sua tesi sul simbolismo di Blok ma per qualche anno ancora, in attesa di fare il servizio militare e poi di trovare una sistemazione, ha frequentato le aule squallide di piazza san Marco (l'Università di Cecchi, come si divertiva a ricordare ai più giovani, indicando la palma del cortile) e ha presieduto le interminabili tertulie del caffè san Marco, del Bottegone, dell'Elvetico, insomma di tutte le povere case in cui trascinavamo la nostra noia e la nostra disperazione di ventenni. Poggioli aveva tutto del capo, della guida, di chi spinge gli altri a lavorare, di chi dà consigli, di chi è disposto a rifare con te il tratto di strada che ha già fatto e pagato per suo conto. È stato un vero e proprio magistero condotto giorno per giorno, un po' da per tutto, nei caffè, nelle trattorie, nelle zone proibite e, quando si faceva l'alba, nella sua straordinaria casa sull'Arno, in via de' Bardi. Da dove Poggioli avesse tratto tanto amore di vita e tanta passione per la letteratura sarebbe difficile dirlo, forse non si sbaglia a mettere l'accento sui gusti, sull'insegnamento naturale del padre (il padre che lo aveva portato ragazzo a visitare la prima mostra futurista in via Martelli), sull'aria stessa di Firenze. Con Poggioli e con i migliori dei suoi discepoli-amici ricominciava a Firenze quell'aria che aveva permesso la definizione della *Voce*, del *Leonardo*, per intenderci il clima delle Giubbe Rosse. Oggi riesce difficile spiegare quanto fossero lontani quegli anni: in un certo senso le esperienze di Papini e di Prezzolini ci sono oggi molto più vicine. Allora la guerra aveva operato una divisione incredibile: la guerra e il fascismo che aveva appena finito di prendere il potere in maniera più stabile. Il mondo intorno si spegneva per paura, per conformismo e non avevamo altra possibilità di evasione che la lettura. La lettura continua e di testi rari, lontani e che in qualche modo ci dessero il senso di quella libertà di cui nessuno osava più parlare. Per questo Poggioli è stato antifascista e alla fine ha scelto l'esilio.

Quale sarebbe stata la sua vita, quale la sua opera, quale la sua influenza se fosse rimasto con noi? Me lo sono chiesto diverse volte e sempre non mi è riuscito di trovare una risposta

soddisfacente. Certo, se alla base del nostro calcolo mettiamo la sua forza di novità e di urto, dobbiamo riconoscere che molte cose avrebbero avuto un altro corso e che quel clima di collaborazione universale a cui ci aveva educato avrebbe forse dato altri frutti. Ma questi sono giuochi; quel che veramente conta è la straordinaria natura dell'uomo, il peso del suo fervore, quella sua facoltà di aprire credito al primo giovane che bussava alle porte di quella letteratura segreta e timida che si faceva allora a Firenze. Un capitale straordinario e aggiungerei che poi nei contatti e nel commercio lungo della vita non è stato sfruttato in pieno: il Poggioli ufficiale ci faceva sempre rimpiangere il refrattario di via de' Bardi, di chi per primo ci aveva parlato di Rozanov, di Unamuno o di Valéry. Penso anche che chi l'ha conosciuto al tempo di *Solaria*, della sua collaborazione alla *Nazione*, delle sue prime prove di professore non sa che spinta c'era stata alla base della sua azione, soprattutto non può ricordare la facoltà istintiva, assoluta del dialogo, anche se per un vezzo egli si divertisse ad apparire in un velo di violenza e di umore popolare che erano soltanto motivi letterari. Voglio dire che sul fondo c'era un cuore di poeta, c'era un'anima sensibile, e sensibile fino a toccare sfumature decadentistiche e infine c'era un sincero e autentico amore della vita: una cosa che ha portato con sé dall'altra parte dell'ombra e che gli ha permesso di fare il suo dovere senza tradire, senza grosse concessioni, insomma senza venir meno a quella immagine di « grande amico » che resta per noi uno dei tratti più accesi della nostra gioventù.



THE GALLERIES



4 - Giorgio Morandi: *Natura morta* acquaforte (1961)